

III domenica di Quaresima

Lc 13,1-9

Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo

Sono ormai trenta gli anni che mi separano da quel giorno in cui varcai per la prima volta la vetrata che immetteva nell'Ospedale Infantile Regina Margherita di Torino e iniziai il mio servizio di assistente religioso tra i piccoli e i giovani malati. Fu il mio fecondo impatto con la vita, con la vita reale, quella che, anche se noi non vi diamo molta attenzione, ogni giorno si incunea tra le immagini del piccolo schermo e riempie ritagli più o meno estesi delle pagine dei nostri giornali. Fin da subito capii che ero chiamato ad una nuova consapevolezza non solo su chi io ero e su cosa dovevo rappresentare in quell'ambiente, ma anche sulla pochezza e sulla fragilità delle risposte e delle risorse che i malati e i loro familiari esibivano di fronte al senso e al significato della sofferenza che aveva invaso la loro tormentata esistenza. Il sentimento della disperazione dominava troppo spesso gli attori di questo dramma quando si prospettava l'evenienza di una grave malattia o della cronicità, dell'handicap o della morte. E non sembrava esserci alcuna possibilità di via d'uscita. Di fronte alla marea di dolore che invadeva i miei occhi e inondava il mio cuore decisi di farmi silenzioso discepolo di coloro che gridavano il loro lamento e la loro disperata rabbia contro il dolore e il male. Capii che non dovevo insegnare nulla, ma solo testimoniare e accogliere, abbracciare e accompagnare.

Da allora sono passati tanti anni e di molti ho dimenticato i volti, ma non gli sguardi e le mute richieste di aiuto. Di troppi non ricordo più i cognomi, eppure rivivo ancora l'atmosfera di quegli incontri segnati dalla tensione e dalla rabbia, dal senso di vuoto e dalla sensazione di imminente catastrofe. Ogni parola di conforto sembrava perdersi nell'abisso della paura e della disperazione e persino le immagini sacre che abbondavano sul comodino parevano essere diventate, anche loro, impotenti e mute di fronte a tanto dolore.

Se dovessi però esprimere ciò che religiosamente mi ha colpito maggiormente in tutti questi anni di presenza in ospedale, non avrei alcuna esitazione. È il fatto che mai nessuno mi ha chiesto se Gesù ci avesse dato nel Vangelo qualche risposta al perché della sofferenza e della sua dirompente distruttività. Tutti davano per scontato che le risposte ricevute da piccoli in famiglia e nella catechesi erano le uniche cui ci si doveva appigliare per trovare un po' di luce e un po' di conforto. Nessuno mi ha mai preso per il colletto e ha esigito che rispondessi con competenza e partecipazione alla domanda: *"Ma cosa ha veramente detto Gesù sulla sofferenza?"*. Mai, assolutamente mai. Forse perché conoscere la risposta di Gesù avrebbe comportato un cambiamento dei propri parametri etici o dei propri schemi mentali e religiosi.

Gesù è stato chiaro: *"Credete che i vostri figli siano da considerarsi più peccatori di altri per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo"*. Con questa parola, il Figlio di Dio ha abbattuto tutte le barriere che ci impediscono di prendere atto che la sofferenza e la morte fanno parte integrante della vita e del suo naturale svolgersi. Nessuno può pretendere sconti e scorciatoie in nome della propria fede o della propria supposta bontà. Nessuno può vantare, per sé e per i propri cari, diritti e privilegi. Il soffrire e il morire provengono dalla vita stessa e sono arroccate nelle nostre cellule, nei nostri limiti, nelle nostre chiusure mentali, nei nostri errori, nelle nostre scelte. Con quella domanda e la conseguente risposta viene fatta piazza pulita del retribuzionismo e di tutte le altre cerebrali risposte, elaborate nei secoli, frutto più di

cattiva fantasia e di piccineria d'animo che di presa d'atto di quanto è numeroso il numero di coloro che patiscono non solo dolori e malattie, ma anche ingiustizie e soprusi, violenze e disuguaglianze. Il più delle volte generate e causate dalla nostra radicale fragilità, dalla nostra insaziabile voracità e dalla nostra pochezza d'animo.

“*Se non vi convertirete perirete tutti*”. Invece di insistere su questa evidente affermazione di Gesù, fin da piccoli, per farci stare buoni, ci è stato assicurato che, andando avanti nella vita, quotidianamente avremmo fatto esperienza del fatto che il Dio buono avrebbe costantemente premiato le nostre opere buone con abbondanza di vita e di salute, mentre avrebbe tolto ai cattivi ogni possibilità di prosperare e riuscire nella vita. Sono proprio queste le idee che ci hanno impedito di guardare e amare la realtà della vita così come essa è. Finché le cose sono andate bene e le sofferenze ci sono parse sopportabili, allora il mondo ci è sembrato logico e ordinato, ma quando la tragedia si è abbattuta sulla nostra casa, allora tutto è apparso assurdo e incontrollabile e ci siamo ritrovati nudi e perduti, soli e abbandonati.

L'invito perentorio di Gesù a convertirsi e a cambiare mentalità per trovare un po' di pace e di serenità cade nel vuoto tanto è radicato nella testa dei cristiani il connubio colpa-castigo. Lui però continua a ribadire che se non cambiamo stili di vita e atteggiamenti del cuore e se continuiamo a coltivare solo il nostro orticello senza badare a cosa possiamo fare noi, in prima persona, per diminuire la sofferenza del mondo, la nostra “*pianta non potrà portare frutto*”. Allora, nonostante l'infinita pazienza del vignaiolo, correremo il rischio di finire i nostri giorni come piante sterili e inacidite, aride e senza vita, ricche solo di rancori e di rimpianti. E il risultato sarà che così il mondo sarà ancor più infognato e impelagato nella sofferenza e nel male.

Il Vangelo secondo **Kriananda**

Facendo ciò che è giusto, sia eticamente e spiritualmente sia dal punto di vista pratico, si ottiene il sostegno della legge universale. Nel giugno del 1976, un incendio nella foresta distrusse quasi completamente Ananda Village: 450 acri su 60 andarono a fuoco, insieme a ventuno delle nostre ventidue case. Nessun edificio era assicurato. Molte persone, specialmente quelle meno coinvolte nella comunità, si aspettavano che dopo quel durissimo colpo saremmo falliti. Poco dopo quell'evento, alcuni vicini che, come noi, avevano perso la casa ci telefonarono entusiasti. Avevano scoperto che la causa dell'incendio era stato un dispositivo antiscintilla su un veicolo della contea. "Possiamo fare causa" dichiararono esultanti "e recuperare i soldi per ripagare tutto ciò che abbiamo perso. Potremo ricostruire tutto!". Ai nostri vicini fu sufficiente minacciare di fare causa: patteggiando, ottennero il risarcimento. Ananda Village aveva subito la perdita maggiore e il buon senso diceva che avremmo dovuto fare causa anche noi. Non pretendo che tu sia necessariamente d'accordo con ciò che ho fatto, probabilmente non ti sentirai nemmeno di simpatizzare. Ciò nonostante, può essere uno spunto di riflessione. Scrisi al supervisore della contea e lo assicurai che non avremmo fatto causa. Può darsi che i funzionari stessi abbiano pensato che la mia decisione fosse un gesto di pazzia, ma per me sarebbe stato sbagliato fin ricadere sugli altri le nostre difficoltà. Fare causa avrebbe praticamente voluto dire chiedere ai residenti della contea di farsi carico della nostra sventura. Non concepivo di poter accusare qualcuno della nostra cattiva sorte. Dal mio punto di vista, accettare delle donazioni volontarie da persone che credevano in noi era una cosa ben diversa dall'ottenere forzatamente delle "donazioni" da chi non provava alcun desiderio di aiutarci in quella difficoltà. Le vie legali mi sembravano inaccettabili. Per fortuna, molte persone giunsero da tutto il Paese in nostro aiuto. Potemmo così sopravvivere, e non solo: sin dall'inizio, affrontammo la situazione con gioia, man-

tenendo il nostro spirito rivolto verso l'alto. I nostri vicini riceveranno dalla contea il denaro che volevano, eppure, strano a dirsi, dieci anni dopo piangevano ancora per ciò che avevano perduto. Sto forse suggerendo che fare causa non è mai giusto? Non arrivo a tanto. È necessario valutare i pro e i contro di ogni situazione. Voglio solo dire che, prima di agire, devi considerare se ciò che pensi di fare è giusto, dal punto di vista del dharma. Non lasciarti convincere a fare qualcosa solo perché spero di trarne un guadagno. Se sarai fermo nei tuoi principi, sarai sempre protetto e avrai molte probabilità di riuscire in ciò che farai. Anche se fallirai, alla fine il successo dovrà arrivare. Non è una favola: è una verità che ho verificato in molte occasioni. (Swami Kriyananda, *Come essere un buon leader*, p.8-9).

Padrone, lascialo ancora quest'anno



Ancora una possibilità.
Ancora un tentativo.
Ancora un'occasione.
Lento all'ira e grande nell'amore.
Sei così, mio Signore.
Ed io qui a dolermi dei pochi frutti,
degli immancabili difetti,
delle piccole grandi dipendenze
che ammalano la mia vita, le mie scelte.
Ancora un anno hai dato a quel fico sterile.
No, non è buonismo, mollezza, fragilità.
Come non è una punizione la mala sorte,
l'affronto dei potenti,
la fine senza conversione.
È la vita che fiorisce e appassisce,
chiedendo il conto
giorno dopo giorno.

Perché è un dono troppo grande
 per essere preso in giro.
 Ma tu sei lì a concederci
 ancora una possibilità,
 ancora un giorno,
 ancora un momento.
 Per capire, per cambiare,
 per abbandonarci,
 dopo aver fatto il possibile,
 tra le braccia della Tua bontà.



Caro Gabriel,

non sei primo e non sarai l'ultimo che sbotta di fronte ad un delitto efferato: "Ci vuole la pena di morte". Lo so, non è farina del tuo sacco. L'avrai sentito dire con tono convincente da tuo padre e da tua madre, senza peli sulla lingua davanti al telegiornale.

È vero, in certi casi sarebbe giusto. Chi uccide merita di essere ucciso. Il signor Gesù però contestò il comandamento dell'"Occhio per occhio". Credeva che la misericordia concessa da Dio a noi, potesse essere ricambiata dalla nostra misericordia.

Ci sono pure altri due paio di motivi, comprensibili proprio per la pena di morte. Il primo: perché scendere sullo stesso piano dell'omicida, togliendo la vita a qualcun altro? Non è forse anch'essa un dono di Dio?

Il secondo: perché non lasciare all'operatore di male la possibilità di cambiare? Quest'ultima ragione sembra essere originale ed è proprio il punto cruciale dell'insegnamento di Gesù a proposito di Dio: Colui che concede un'altra possibilità. Nella parabola del fico sterile questo insegnamento sembra tentennare, ma alla fine Gesù accetta la proposta di un'ulteriore dilazione.

Quando racconto la storia di Pietro Cavallero, feroce rapinatore di banche negli anni Sessanta dalle nostre parti, tutti rimangono a

bocca aperta. Anche tu sei stato colpito dalla sua sfida all'autorità: c'è qualcosa di provocante e di affascinante, che si infrange fragorosamente nell'amara realtà. I tempi della solitudine e della rabbia nel carcere sembrano il minimo, fino all'ultima fase che ho conosciuto personalmente: al Sermig, vecchietto incapace di far del male ad una mosca, con un peso improponibile sulla coscienza, nell'umile servizio che restituisce senso agli ultimi anni. La sua pena in carcere è stata ben più amara dell'eventuale pena di morte.

E che dire di Stanley Tookie Williams, giustiziato qualche anno fa per un presunto pluriomicidio, solamente perché leader di una gang californiana, nero condannato da una corte di bianchi e da un unico testimone dubbio? Nei vent'anni di carcere – in attesa della sentenza definitiva – contribuì alla salvezza di molti ragazzi dei ghetti, riuscendo a far sciogliere le pericolose gangs di Los Angeles. Si laureò e scrisse pagine eccellenti, tanto da essere candidato per quattro volte al Nobel per la letteratura e cinque volte al Nobel per la pace.

Forse è un'eccezione, ma perdere un uomo così bravo nel riscattare un decollo di vita sbagliata, per un principio discutibile, è un prezzo che l'umanità non dovrebbe pagare.

Non so se ti ho convinto, ma credo di averti fatto pensare.